

# POLITICA AL SERVIZIO DELLE PERSONE O PERSONE ASSERVITE ALLA POLITICA?

Luciano Lelli

Tra le pulsioni iscritte nel patrimonio genetico di ogni individuo dell'umanità una posizione certamente dominante è tenuta dalla voluttà del potere, dalla smania di disporre degli altri a proprio vantaggio, di constatarsi preminente rispetto ai propri simili, dagli stessi osannato, adulato, riverito.

Lungo il flusso della storia siffatta inclinazione è una costante perenne, per soddisfare la quale, in ogni epoca, miriadi di individui si sono abbandonati alle più spaventose nequizie, massacri, omicidi mirati, sottrazioni delle libertà, ruberie e saccheggi.

Poiché poi, in svariate occasioni, la concupiscenza del potere ha assatanato gli animi di più individui, risolti ad affermare ad ogni costo la propria primazia, ciò ha scatenato contrasti asprissimi all'interno dei gruppi umani e tra gli stessi, con corollario infinito di lutti, esternazioni di inaudita ferocia, sofferenze atroci per innocenti e vittime della brama irresistibile di singoli a comandare, regnare, governare.

L'incivilimento avvenuto nel corso dei millenni nella configurazione dei rapporti umani non ha sostanzialmente mutato la "logica del dominio" peculiare di tutti gli assetti sociali finora succedutisi, almeno secondo un processo di evoluzione progressiva della qualità delle relazioni interumane: basti in argomento riferirsi alla virulenza con cui, negli ultimi cento anni, per esempio, la *cupiditas dominandi* ha flagellato l'intero genere umano, sciaguratamente incarnata in esseri luciferini quali Mussolini, Hitler, Stalin, Mao Tze Tung, Castro, tanto per menzionare i più recenti, aberranti campioni della qui argomentata perversione.

Eccezion fatta però delle mostruose distorsioni operate dalla genia dei personaggi quali quelli sopra citati, si può asserire che, da molti secoli, le forme esplicative della tendenza a sovrapporsi agli altri hanno imboccato e attuato un percorso di metamorfosi: nel senso del camuffamento della crudezza dell'inclinazione alla prevaricazione, dell'abbigliamento della stessa tramite una veste di ragioni etiche nobilitanti, atta a farla apparire come lodevole e generoso servizio esplicito in direzione del conseguimento d'un tasso consistente di felicità, a vantaggio di tutti e di ciascuno.

Dubbio non v'è circa il fatto che, perdurando l'endemica conformazione di *homo homini lupus* allignante nell'animo di quasi tutti i viventi, per sopravvivere, per evitare l'immediata reciproca soppressione degli individui dell'umanità, occorra l'instaurazione di un sistema rigoroso e condiviso di regole, consistente anche nella rinuncia a una quota non irrilevante delle libertà e delle facoltà operative di ciascuno e nell'affidamento del compito di coordinare e gestire la convivenza sociale a persone fornite delle doti adeguate per esplicitare tale difficile mansione/missione.

Da siffatta sorta di necessità ineluttabile promana la concezione della politica, nel significato eminente del termine emerso nel V secolo avanti Cristo nella gloriosa Atene di Pericle e connesso all'entrata in scena della democrazia, come cura dei bisogni e dei problemi della città, servizio ai propri connazionali, azione illuminata, disinteressata e responsabile per perseguire il "bene comune", concetto aureo di matrice cristiana, attualmente purtroppo relegato per lo più a *flatus vocis*.

Ma tra il piano della teoresi politologica e della coscienza etica e quello delle concrete pratiche passa quasi sempre un solco anche in maniera angustiante profondo: rappresentato dalla eterogenesi dei fini, per la quale, appunto, si verifica uno sciagurato ribaltamento tra le finalità dell'azione politica e gli strumenti messi a punto e in scena per garantirne il conseguimento.

Così gli individui candidatisi e scelti per esercitare le incombenze politiche, per aiutare i consimili nella conduzione di una vita dignitosa, per assicurare a tutti la disponibilità dei mezzi materiali necessari ad affrontare le emergenze e le contingenze dell'esistenza, travalicano, si appassionano all'eccesso delle posizioni e delle cariche di cui sono investiti, rifiutano la rinuncia alle stesse pervenuti alla scadenza dei mandati ricevuti o avendo fallito gli obiettivi per il

raggiungimento dei quali si erano proposti, pur di permanere in sella si abbandonano ad ogni nequizia e uccidono, incarcerano, torturano, non di rado recano a mostruoso connubio la *libido dominandi* e *l'auri sacra fames*, depredando i gruppi umani a cui sono preposti, affamandoli, adoperandoli quali carne da macello in contese con altri malfattori della loro stessa risma, provocando ecatombi in guerre d'offesa e di conquista avverso altri popoli o nazioni.

Se questo appena descritto è un trend che connota di sé l'intera storia dell'umanità, una figura di svolgimento delle relazioni umane tutt'ora attuale e della quale non si può escludere il ritorno in orrida auge anche laddove esso parrebbe per sempre bandito, che cosa è opportuno o almeno possibile fare per tenere comunque viva la speranza dell'effettività sia pure virtuale di una integrale e generalizzata palingenesi?

Detto qui, a risposta, alcune lapidarie raccomandazioni operative, l'attualizzazione delle quali sarebbe in grado di produrre una lievitazione qualitativa non irrilevante degli assetti sociali negli interstizi dei quali nolenti o volenti tutti stiamo annidati.

L'organizzazione politica è necessaria, a orientamento dei percorsi umani nella vita, con l'inevitabile corollario dell'individuazione dei soggetti e degli organismi da preporre al confezionamento e all'approvazione delle norme, all'esecuzione delle decisioni opportunamente assunte a garanzia del bene comune, al giudizio circa le colpe e le pene da irrogare a coloro che scientemente *contra legem* agiscono.

Però, non bisogna mai trascurare che in percentuale assai ampia la qualità della vita delle persone notevolmente prescinde dall'immanenza della politica e delle sue scelte, che la gente per lo più percepisce le peculiarità esplicative della politica come presenze sovrastrutturali, pretese fastidiose a cui si è obbligati ad ottemperare, prevalentemente connotate da valenze di segno negativo. Ancora, non va marginalizzata una diffusa opinione del "senso comune" nei riguardi di coloro che del governo della *polis* hanno fatto la loro professione, perenne, percepiti per lo più – entro un ventaglio graduato di apprezzamenti – come tizi assatanati di potere, vogliosi di approfittare della posizione dominante conquistata o arraffata per trarne cospicui e addirittura inverecondi vantaggi materiali, come venditori di fumo, gran maestri di chiacchiere, individui senza arte né parte che, inetti alla pratica di un vero e proprio mestiere, si sono tuffati nell'esercizio a tempo totale o parziale della politica, a danno degli sventurati cascati nella stretta delle loro grinfie.

Certo, la concezione valutativa or ora tratteggiata è sommaria e impropriamente totalizzante: però i professionisti della politica la dovrebbero tenere in gran conto, per una assidua, pertinente calibrazione dei loro tratti comportamentali: nei termini che a seguire enuncio.

Innanzitutto il politico di vaglia avverta e viva la propria esperienza come servizio alle persone che in lui confidano e anche a quelle che di lui diffidano. Quindi egli ha da essere estremamente "sobrio", vale a dire discreto nell'incombenza addosso agli altri attraverso i mezzi di comunicazione di massa e concreto, sia nelle argomentazioni che formula, sia, in specie, nelle azioni che intraprende a realizzazione, dico ancora, di quanto va inteso come "bene comune".

Tutti i viventi dovrebbero essere onesti, leali, solidali, riservati, aperti, alieni dalle infrazioni e dai crimini; bene si sa che purtroppo così invece non è e che in merito non pare in atto un processo di sana evoluzione dei costumi.

Però, coloro che ambiscono alla guida sociale, civile ed economica dei propri consimili e che *pro tempore* la esercitano, essendo stati dai concittadini designati a tali incombenze secondo i principi e le regole della democrazia (che non è un valore trascendentale e ontologico "ab-soluto", implicando essa una pluralità di inconvenienti e limitazioni, ma con tutta probabilità la forma di strutturazione della convivenza dei gruppi umani tra tutte la più accettabile, sul piano etico), dovrebbero compiere ogni sforzo per imporre a se stessi di essere migliori dei propri "amministrati", veri e propri "*aristocratici*", per risemantizzare il termine nell'accezione primigenia, ellenica, dello stesso.

Ciò significa che il potere "giusto", avvertito dai popoli come pertinente e inevitabile, ha da avere connotati di impegno massimo, posposizione dei detentori dello stesso agli interessi e al benessere degli altri, fatica fisica e mentale spinta a gradi estremi, rischio di conseguenze personali anche pesanti in caso di errori e insuccessi, disponibilità a uscire di scena allorché i cittadini

manifestino sfiducia e convinzione di essere coartati e non agevolati nei propri processi esistenziali, consapevolezza mai un attimo obliata di stare sopportando un pesante fardello e non già di stare gustando un voluttuoso privilegio.

Un poco estremizzando, si può asserire che a tutti dovrebbe apparire ovvio e constatabile che i governanti si accollano un onere che rende la loro esistenza, lo ripeto, faticosa, al servizio esclusivo e costante degli altri, rischiosa, non già un mezzo aberrante per esplicare la censurabile pulsione da cui probabilmente nessuno è esente ad approfittare delle contingenze e delle venture della vita per piegare il caso ai propri profitti e convenienza.

Poste le coordinate che ho appena tentato di fissare, si può ragionevolmente sostenere che nella contemporaneità sia diffusa, almeno più che nei secoli e nei millenni passati, la inclinazione dei potenti della Terra per il loro rango politico a considerarsi al servizio dei popoli e a non volere approfittare della posizione di leadership a loro attribuita o da loro conquistata per trarre da essa indebiti e immorali vantaggi e privilegi, non recedendo neppure da modalità di vero e proprio asservimento delle persone alla soddisfazione delle brame e delle pulsioni che li sommuovono?

Una risposta senz'altro asseverativa sarebbe errata, sostanzialmente, anche se, forse, rispetto a tempi assai bui pure di recente attraversati probabilmente qualche progresso non lo si può negare. Non fosse altro perché ormai una percentuale assai ampia dei governanti accetta o è costretta ad aderire alle regole della democrazia, quindi non può contare su una permanenza al potere protratta *sine die*.

C'è comunque una circostanza, negativa, che non solo non si è attenuata nel secolo appena lasciato alle spalle e in quello da poco all'esordio, ma che addirittura si è amplificata a dismisura, a causa della diffusione planetaria e capillare dei mezzi di comunicazione di massa. Mi riferisco alla mala tendenza a una sorta di deificazione dei leaders, i quali per lo più non solo non la contrastano, ma la incentivano, traggono da essa motivo di soddisfazione e di umano orgoglio. A causa di tale tendenza succede che dei governanti i mezzi di comunicazione di massa trattano in continuazione, per lo più in termini laudativi, in quanto non di rado dagli stessi controllati, magnificandone l'intelligenza politica, la cultura, il coraggio, lo spirito di solidarietà da cui sono intrisi, i gusti, i passatempi, gli affetti familiari, le consorti (o, assai raramente, i consorti), la vocazione al servizio dei concittadini, l'impegno indefesso nel lavoro e molto, molto altro ancora.

Perché considero siffatta indulgenza all'autoesaltazione e alla celebrazione dei mass-media (tale è anche quella che, addirittura paradossalmente, in effetti attuano i mezzi di informazione contrari per pregiudizi di svariata natura ai leaders, in quanto danno l'impressione di essere da essi suggestionati, resi incapaci di affrontare qualsivoglia problematica senza far cadere il discorso sulle malefatte dei governanti aborriti) sotto il segno di una forte negatività?

Per la ragione che, così operando, si costringe la gente a una vera e propria overdose di *gossip* sulle imprese o sulle nefandezze dei potenti politici (imprese o nefandezze che per lo più tali non sono in sé, ma soltanto per via della lente con la quale sono traggurate e additate ai fruitori), la si eccita a una morbosa identificazione con la figura "mitica" del capo o a connotare il proprio essere ed esserci in rapporto alla *Real Repugnanz* avverso il medesimo. Mentre etico e avvalorante sarebbe che ciascun vivente ponesse se stesso al centro, spendesse il meglio della propria esistenza a riconoscere e a valorizzare la propria intrinseca dignità umana, la quale consiste anche in un corretto dimensionamento degli altri, soprattutto di coloro che casualmente o meno occupano posizioni sociali eminenti, rispetto alla propria non invasiva e neppure egoistica centralità.

E dunque, un autentico progresso si darebbe se i potenti della Terra fossero connotati da un costante profilo basso della loro presenza, da discrezione massima nell'apparire agli occhi e nell'immaginario dei concittadini, dalla assidua trasmissione del messaggio di essere solamente esecutori diligenti, scrupolosi e fedeli di un *progetto* e di un *programma* di valori, idee, soluzioni operative atti a risolvere o almeno attenuare i problemi in cui si arrovellano le comunità umane; sistema di principi e di regole d'azione che non è mai loro ideazione peculiare, bensì esito di una elaborazione e di una riflessione a cui tutti concorrono, come "corpo sociale"; nel quale, dunque, l'etica della *civitas* prevale sulla velleità di certi singoli ad essere i primi, i migliori, i dominanti.